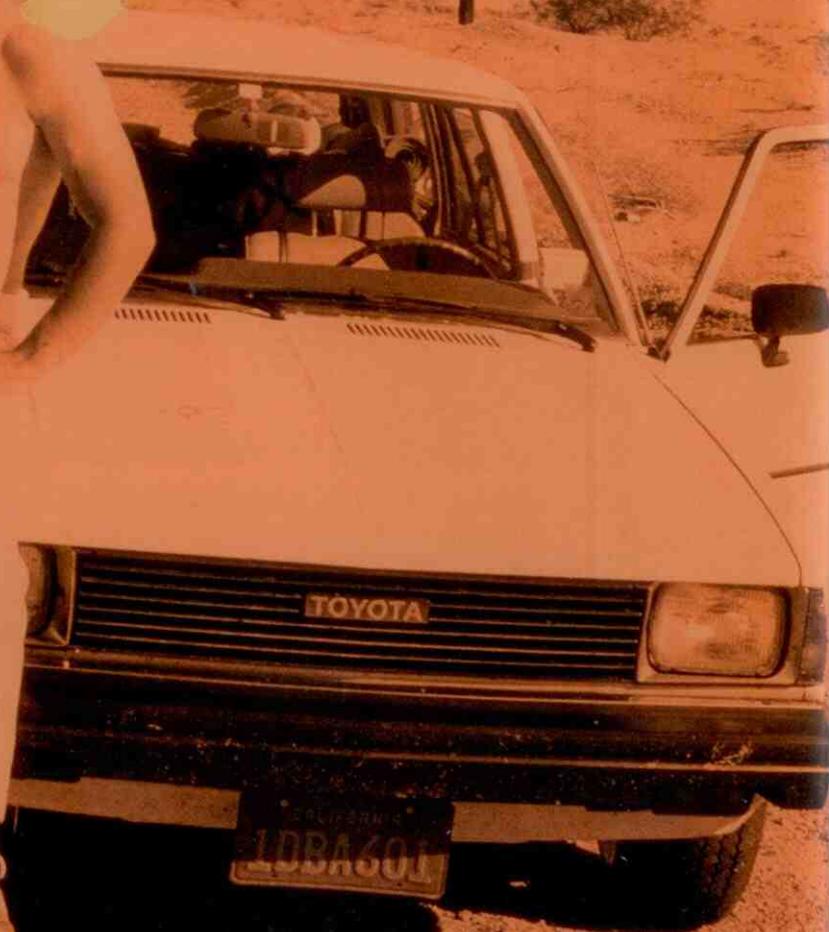
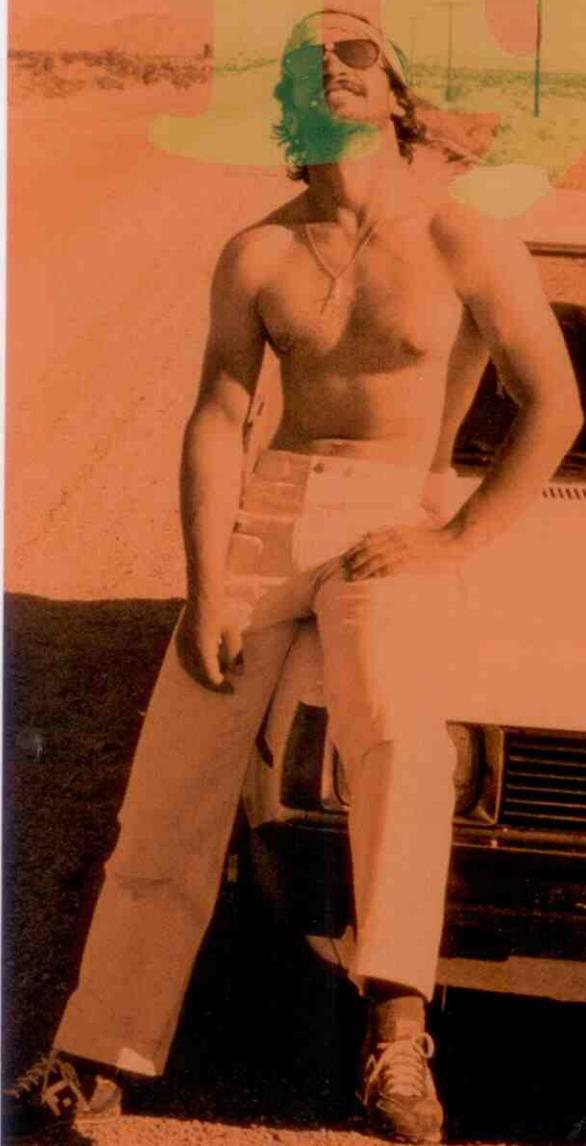


1970
1980



CLIMB FREE L'ALPINISMO A NORD-EST TRA GLI ANNI '70 E '80

Franco Perlotto
Guida alpina e viaggiatore

Tra la metà degli anni Settanta e quella degli anni Ottanta, *climb free* era un contenitore all'avanguardia che conglobava arrampicata pulita, arrampicata solitaria e arrampicata libera. Idee che ai nostri giorni stanno restituendo a questa attività un rinnovato interesse.

Era il 1976 e quell'anno lavavo piatti al rifugio Lavaredo. Qualche sera prima era arrivato alle Tre Cime Mike Graham, un californiano che arrampicava sul Capitan, nella Yosemite Valley. Per lui era l'anno di Eagles Way, una via nuova a destra di Zodiac Wall, mentre la primavera seguente avrebbe ripetuto in solitaria Aquarian Wall di Jim Bridwell.

Noi in Dolomiti arrampicavamo tutti con gli scarponi, quelli rigidi con le lamine d'acciaio, e vestivamo ancora con le braghe alla zuava. Mi legai in cordata con Mike Graham in una giornata uggiosa, nella quale al rifugio c'era poco da fare. Attaccammo lo Spigolo Giallo che era metà mattina, anziché la consueta alba. Io ero un rivoluzionario alle Tre Cime di Lavaredo e mi sentivo forte delle mie tante scalate veloci sulle pareti Nord. Per Mike Graham sembrava invece fosse normale attaccare le vie di montagna così tardi. Quel giorno capii che il mondo dell'arrampicata stava cambiando. Mike non si attaccò nemmeno a un chiodo: infilava le mani nelle fessure e le incastrava, poi via dritto verso l'alto, su per gli strapiombi. Per noi alpinisti su quella via esistevano soltanto il sesto grado e l'artificiale. Lui non sfiorò nemmeno un chiodo.

Sulle Dolomiti in quegli anni non accadeva nulla. Gli scalatori erano arroccati nella loro visione classica della conquista, sebbene da domare non fossero rimasti ormai che gli alpinisti. C'erano le celebri vie classiche e gli scalatori che le ripetevano. Con lo stesso spirito veniva aperta qualche via nuova. Il movimento del Nuovo Mattino che ad occidente aveva agitato le acque, si vide transitare solo dalle pagine delle riviste patinate. Un giorno entrai in cucina del rifugio Dibona, sulle Tofane. Ero sceso dalla via Costantini-Apollonio sul Pilastro di Rozes, una celebre via di sesto grado. L'avevo scalata in solitaria alla fine di un inverno mite, ma giù per i canali in discesa mi ero inzuppato di neve bagnata. Mi ero seduto sul bordo della stufa per asciugarmi. Iniziai a chiacchierare con l'Antonia, la figlia di Angelo Dibona. In quel momento entrò Mario, il marito. "Sei il quarto in pochi anni che vedo seduto lì sopra, dopo aver salito in solitaria il Pilastro della Tofana", mi disse. Sapevo che non si trattava della prima solitaria, ma attesi cos'aveva da dirmi il Mario. "Prima Cozzolino, poi Ursella, poi Zandonella", mi disse. Tre grandi solitari, tre miei miti, tutti morti. "Tutti in libera come te", infierì. "La libera è un'altra cosa", gli sussurrai. Ecco quello era il concetto: l'arrampicata libera era un'altra cosa.

Così per capire come stava evolvendo l'alpinismo si dovette andare in America. Riuscii ad organizzarmi alla fine di settembre del 1978. Con Marco Corte Colò scalai la diretta all'Half Dome. Quando l'aveva aperta, Royal Robbins aveva parlato di A5, ma a noi interessava capire la famosa arrampicata libera. Scalammo come potemmo, e da buoni alpinisti portammo a casa la salita. Tornato in Italia incontrai Marco Preti

arrabbiato nero. Voleva esserci anche lui a mettere il naso nell'arrampicata libera californiana. Quindi, via di nuovo. Quindici giorni dopo il mio rientro, eccomi ripartito ad attendere a Londra un volo super economico stand by per San Francisco. Con noi c'era Alessandro Gogna il grande alpinista della solitaria alla Nord delle Grandes Jorasses. Tornammo a casa con un mare di idee confuse e in tasca la prima salita italiana di Salathè Wall, sul Capitan.

Parlai con Gianni Bailo, titolare di una nota azienda di abbigliamento per gli scalatori. "Laggiù in California tutti si vestono in un'altra maniera", gli dissi. "Dobbiamo creare una linea anche per l'arrampicatore libero italiano". Nel frattempo sulle Dolomiti ci eravamo imbarcati sulle prime grandi vie in arrampicata libera. Io mi accanii sul Pilastro della Tofana. Ma c'erano anche i tedeschi Andreas Kubin e Andrea Eisenhut. Jean Claude Droyer invece s'era incaponito sulla Comici alla Cima Grande di Lavaredo. Solo mani e piedi sulla roccia, era il diktat. I chiodi soltanto per protezione. Ma i chiodi erano quelli piantati negli anni Trenta e volarci sopra per poi riprovare il passaggio conservava quel fascino antico del brivido alpinistico. Nemmeno si pensava di imbullonare le pareti per proteggerci meglio. Eravamo lontani mille miglia da quel pensiero. Sopra a casa, sulle Piccole Dolomiti, Gianni Bisson ed io "liberammo" la Soldà sulla Sisilla, lo spigolo Sandri-Carlesso, lo spigolo delle Due Sorelle, quindi ci spostammo sul Pasubio.

Gianni Bailo si rese conto che era nata una nuova epoca e mi ascoltò. Ma quando giunse il momento di studiare una strategia di marketing per comunicare col suo target, mi venne un dubbio. "Se lo chiamiamo abbigliamento per l'arrampicata libera, creiamo un pasticcio che va ad aumentare la grande confusione che già esiste con coloro che se ne vanno slegati sulle vie classiche", gli dissi.

"Battezziamolo all'inglese", risolvemmo, "chiamiamolo free climbing". Lo convinsi perfino - primo in Italia - ad adottare il pile, un prodotto che Chris Bonington mi aveva fatto provare ad Alms Cliff, nello Yorkshire, quando avevamo arrampicato insieme su una paretina non più alta di due tiri di corda.

Poi andai da Giancarlo Tanzi. Pochi anni prima aveva inventato la Asolo Sport e dopo la scalata al Capitan, Alessandro Gogna me lo aveva presentato. Ci voleva una scarpa con una suola liscia che tenesse un po' di più di quelle poche che già c'erano. Delle mie idee, Tanzi ne aveva parlato in America con Yvon Chouinard, già allora mito vivente. Un giorno il grande californiano arrivò in Italia e approdò a casa mia. Si sedette per terra in cucina e perfezionò le mie maldestre tecniche di fessura, incastrando mani e piedi tra gli elementi del termosifone. Mio padre era esterrefatto. Quei giorni studiammo un modello di scarpetta a suola liscia che divenne la più popolare dell'epoca e ne parlammo anche con Gino Soldà, che ne fu entusiasta. Chouinard era il più famoso e la battezzò col suo nome. In Gran Bretagna invece accontentarono la mia vanità e mi citarono sulle pubblicità.

Noi ad oriente eravamo degli alpinisti tozzi. Solo muscoli per gli strapiombi. Nemmeno ci eravamo accorti cosa fosse accaduto ad occidente. Gli inglesi erano calati in Verdon, tanti anni prima. Loro erano alpinisti e arrampicavano in libera solo sui vecchi chiodi, sui dadi o su qualche altra diavoleria inventata da poco. Ma i francesi capirono tutto al volo. Per provare e riprovare i passaggi si dovevano creare degli itinerari sicuri. Così, trapano alla mano, iniziarono a bucare la roccia.

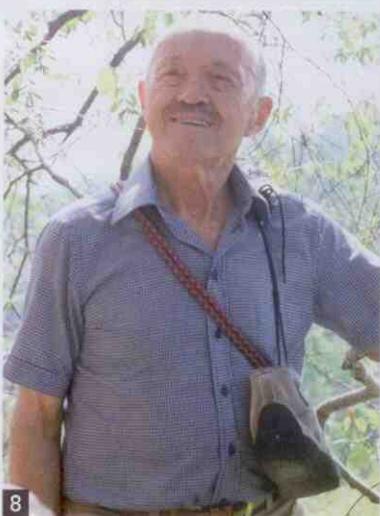
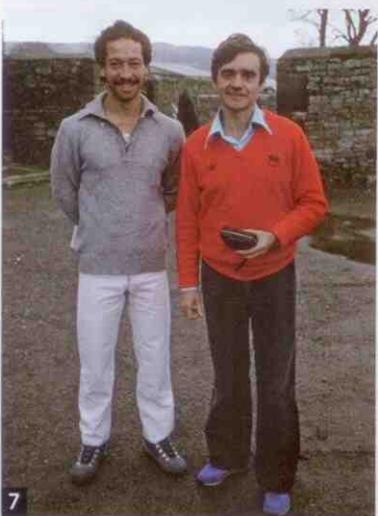
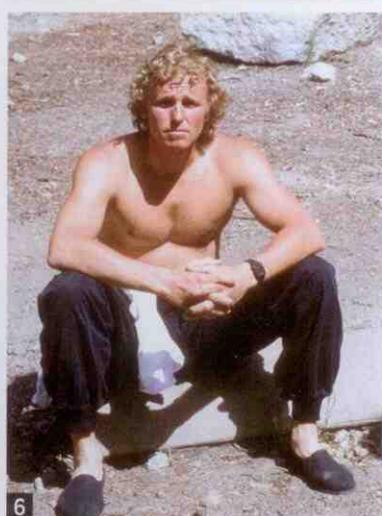
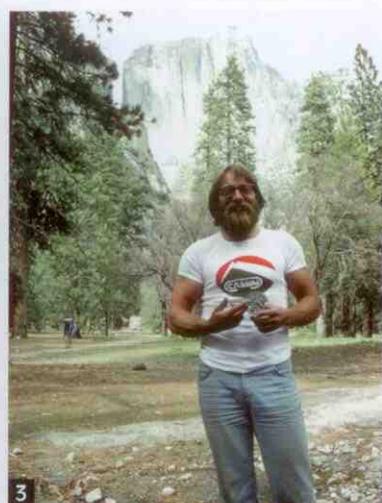
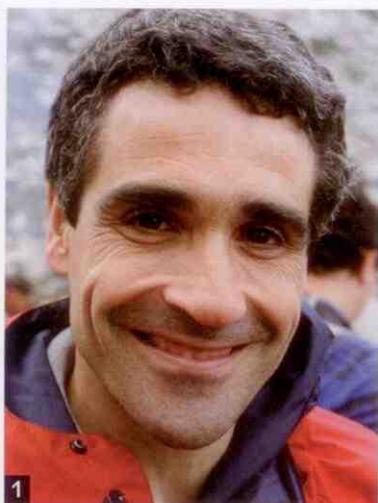
"Eh no!", dicemmo dal pensatoio ad oriente. "Noi siamo alpinisti alla Paul Preuss, naturalisti alla John Muir, trascendentalisti alla Ralph Waldo Emerson, bucolici alla Henry David Thoreau", sbraitammo. "Il free climbing non si tocca". Qualcuno si arrabbiò. Qualcuno ci contestò la paternità del free climbing. Ma in fondo cos'era se non un'idea, un sogno? Un lungo ingenuo sogno che comunque aveva permesso a qualcuno di divertirsi davvero? Quando ci si arrampicava in libera sul Pila-

stro della Tofana non eravamo degli arrampicatori sportivi. Ma non eravamo nemmeno degli alpinisti, perché quelli vi salivano con le staffe. Oggi salire una via senza toccare i chiodi rientra nei canoni moderni dell'alpinismo classico. Ma allora chi eravamo? Poi, in nome della sicurezza si iniziò ad imbullonare anche le vie classiche. Così noi sparimmo tra le pareti più nascoste delle montagne in cerca di emozioni in altri mondi verticali.

Erano gli anni della voglia di libertà. In quel tempo ero un solitario nell'arrampicata come nella vita. Come molti arrampicatori dolomitici avevo deciso di non portare patacche e stemmi con le stelle alpine e vivevo in un mondo tutto mio. Ebbi modo comunque di incontrare tante volte gli scalatori che in quei giorni giravano sulle Dolomiti come Alberto Campanile, Luisa Jovane, Pierluigi Bini, Heinz Mariacher, ma mi ero isolato nelle mie scalate solitarie a tal punto che raramente mi legavo in cordata con qualcuno. Nel tornante poco sotto al Passo Sella, versante Val di Fassa, c'era una casetta diroccata in cui avevamo dormito un po' tutti; un vero punto di ritrovo per quella generazione di dolomitisti *bergvagabunden*. Soldi in tasca non ce n'erano e sembrava ormai diventato un look andare in giro un po' stracciati, ma in realtà non si poteva spendere nulla se si voleva vivere in montagna. Ogni tanto qualcuno di generoso ci dava qualcosa da fare in cambio di un piatto di minestra calda. Io lavavo piatti in qualche rifugio o davo il fieno alle mucche in qualche malga. In alcune anime illuminate di alpinisti di quel tempo avevamo fatto breccia e ci avevano aiutato a mantenerci nella nostra visione romantica. Mi vestivo di grigio o di beige, così non mi si vedeva arrampicare in solitaria sulle pareti di dolomia. Ciononostante c'era sempre qualcuno che mi seguiva dal basso con un po' di apprensione e poi mi dava una mano. Ugo Pompanin, grande alpinista e manager turistico, mi aveva visto fare da solo la via degli Scoiattoli e poi la Pisoni sulla Cima Scotoni, così mi aveva ospitato al suo rifugio Lagazuoi. La guida alpina Guido Salton mi aveva seguito mentre scalavo da solo sul Pilastro della Tofana e sul suo spigolo, così mi aveva dato da mangiare per un mese intero in una stalla dove il mio compito era accudire alle mucche al mattino prima di partire per le pareti. Ma l'obiettivo di quegli anni sembrava proprio quello di farsi vedere meno possibile, di non raccontare nulla a nessuno. Si contestava il perno centrale della storia dell'alpinismo: la prima invernale, la prima solitaria. Mi ricordo quanto si era arrabbiato con me l'accademico Giacomo Albiero, quando nemmeno volli fare la relazione scritta della via nuova che avevamo aperto sulla parete Nord della Pala di San Martino. Ora mi fa piacere scoprire, quasi quarant'anni dopo, che la relazione fatta in gran segreto dallo stesso Albiero è finita sulla nuova guida CAI-TCI delle Pale.

Si discuteva ogni paradigma: noi scalatori solitari contestavamo come le prime solitarie non fossero necessariamente imprese più importanti di una seconda o di una terza solitaria. Dipendeva da come venivano fatte. Chi faceva la terza o la quarta solitaria di una via senza nemmeno conoscerla, per noi era comunque più bravo di un primo solitario che per conoscere l'itinerario prima della sua impresa aveva fatto più volte la salita in cordata. In realtà non capivamo perché doveva essere considerato bravo solamente il primo. Lo stesso concetto valeva per le salite invernali.

Poi il look un po' barbone d'America, un po' figli dei fiori, divenne un mezzo indispensabile per distinguerci. Da una parte c'erano gli alpinisti di quegli anni che si riconoscevano dai comuni mortali per la loro divisa seriosa fatta da calzettini rossi, zuave, camicia a quadri con l'immancabile patacca del CAI, dall'altra quei ragazzi un po' stracciati che dormivano alla baracca sotto il Passo Sella, nei quali mi identificavo per il comune distacco dagli stereotipi. Erano scalatori forti, arrampicatori geniali, spesso solitari. Con Giancarlo Milan avevo fatto lo spigolo Soldà delle Due Sorelle, in un inverno caldo, sulle Piccole Dolomiti. Poi, tanti anni



dopo, scoprii che ci eravamo rincorsi per la prima ripetizione della via dei Fachiri sulla Cima Scotoni, un capolavoro di Enzo Cozzolino. Milan vi era andato con Luisa Jovane, io con Renato Casarotto, Giorgio e Bruno De Donà. Se qualcuno poi ha visto della competizione alpinistica su quella via, io sinceramente non me ne ero nemmeno accorto, e neppure gli altri, credo. Nemmeno quando, costretto dalla naja a passare un anno in Valle d'Aosta, avevo salito da solo le vie degli Svizzeri al Grand Capucin e Gervasutti al Pic Adolphe Rey senza sapere che erano prime solitarie. Lo scoprii anni dopo sulla Guida CAI-TCI di Gino Buscaini. Per me quelli erano gli anni della libertà, come per quei ragazzi che avevo conosciuto al Passo Sella. Questa era la forza di quel periodo. Per i free climbers, pratica e sogno non erano poi così lontani. Spesso le loro vie si intersecavano. Qualcuno di noi aveva detto che era stato il concetto di conquista della cuspide, della vetta, ad aver ispirato tanta retorica nell'alpinismo. Ma in fondo ci si dovrebbe ricredere. L'alpinismo è sempre stato uno sport, un'attività di competizione tra gli uomini. Che se ne dica, la montagna da sempre è terreno di sfida, simile ad una pista sulla quale l'atleta si misura. L'alpinismo romantico è esistito soltanto nelle parole. In realtà la lotta e il confronto sono sempre stati la molla per il successo. Il free climber è stato forse il primo lirico che, al di là del cantare la bellezza delle montagne, ha agito in coerenza col suo romanticismo. Non a caso, le prime competizioni di arrampicata sportiva sono nate negli ambienti accademici dell'alpinismo classico piemontese e non tra le fila dei sognatori orientali che si arrampicavano sulle Dolomiti. Non a caso, di tutta una generazione di climbers, da Manolo, a Maria-cher, a Corona, nessuno si è presentato alla linea di partenza.

A ripensarci bene, ciò che era nato nell'oriente delle Alpi, in fin dei conti, era una cosa originale. Raccolta l'eredità di Enzo Cozzolino e dei suoi triestini, preso il meglio degli inglesi e degli americani, riadattato il concetto di non-conquista alla francese, con tanto di sogno ad "effetto-alto-piano" che sostituiva l'idea di vetta, era nato un modo nuovo ed originale di affrontare le montagne. Uno stile che aveva decretato la fine dell'alpinismo tecnologico. Intanto sulle Dolomiti una ad una erano state liberate buona parte delle grandi vie classiche utilizzando la chiodatura che c'era nelle fessure naturali, senza i chiodi super sicuri che bucano le pareti. Qualcuno oltreoceano lo chiama *clean climbing*, arrampicata pulita. "All free" si diceva noi quarant'anni fa, ma il concetto è lo stesso. *Climb free* è oggi un concetto, un contenitore, che molti stanno riscoprendo. Una filosofia per affrontare la montagna che sta tornando a fare parlare di sé.

In apertura:

■ Franco Perlotto on the road negli USA (archivio F. Perlotto)

A lato:

- 1. Alessandro Gogna, che insieme a Perlotto e Marco Preti, ha effettuato la prima salita italiana di Salathè Wall, sul Capitan (archivio F. Perlotto)
- 2. Heinz Mariacher e Luisa Jovane in vetta a Punta Penia, ripresi da Almo Giambisi (p.g.c. A. Giambisi)
- 3. Ray Jardine, scalatore ed inventore del friend, l'attrezzo che ha rivoluzionato l'arrampicata moderna (archivio F. Perlotto)
- 4. il grande alpinista californiano Jim Bridwell (archivio F. Perlotto)
- 5. Ron Kauk, altro grande protagonista dell'arrampicata californiana (archivio F. Perlotto)
- 6. John Bachar, mito americano (archivio F. Perlotto)
- 7. Franco Perlotto con lo scalatore britannico Dennis Gray, primo presidente del British Mountaineering Council (archivio F. Perlotto)
- 8. il tedesco Fritz Wiessner: dalle Dolomiti anni '20 al K2, passando per la Devil's Tower (archivio F. Perlotto)
- 9. Yvon Chouinard, tra i più creativi alpinisti americani - ideatore del marchio Patagonia - insieme a un importante riferimento del passato: Gino Soldà (foto Toni Pozza)